

«CINETECA EURASIA» raccoglie i resoconti di viaggio del narratore, giornalista e studioso dei fenomeni religiosi contemporanei: raccontare i luoghi d'Europa guardandoli dall'Asia

di Giulia Niccolai

Cineteca Eurasia - Ricordi di film visti in viaggio (Baldini Castoldi Dalai, pagine 337, euro 14,00), è il titolo inizialmente fuorviante di quest'ultima raccolta di resoconti di viaggio del narratore, saggista e giornalista Giampiero Comolli che, in 21 affascinanti capitoli rievoca - in una sua personale moviola di ricordi - luoghi e film (ma anche video o documentari), in una commistione illuminante e validissima di analogie e associazioni che di volta in volta avvicinano Lucerna allo Sri Lanka, o l'Irlanda al Nepal ecc. Va subito detto che Comolli, oltre a collaborare a diverse riviste per le quali scrive resoconti di viaggio, è anche uno studioso di fenomeni religiosi contemporanei (v. il suo saggio *I pellegrini dell'Assoluto* - *Storie di fede e*

Comolli, ovvero la moviola del ricordo

spiritualità raccolte tra Oriente e Occidente, Baldini Castoldi Dalai, 2002), e risulterà ovvio come questa sua conoscenza dei più diversi aspetti del fenomeno della «fede», gli permetterà di viaggiare e comprendere non solo il mondo «visibile», materiale e geografico, ma anche quello più teologico o filosofico, spirituale e «invisibile» che gli sta dietro, lo plasma e gli dà forma. Esattamente da ciò hanno origine anche le diverse tematiche orientali e occidentali sulle quali l'autore disquisisce con un amico collega verso la fine del libro, tematiche che ci spiegano la sua scelta del termine «Eurasia» nel titolo, là dove risulta che per entrambi i giornalisti e gira-mondo italiani, il continente Europa ha assunto un fascino e un interesse molto più stabile e reale, solo dopo aver avuto modo di visitare in lungo e in largo il continente asiatico, avendone anche studiato le più diverse civiltà: «In altre parole, al fine di identificare la specificità europea, occorre assumere un insieme più vasto, l'Eurasia, per poi dividerlo in due parti, così da poter esaminare l'Europa guardandola dall'Asia». Ed è questo un ragionamento che, per esperienza personale, sento di condividere pienamente, tanto più ora che i due mondi stanno cominciando a influenzarsi e a modificarsi reciprocamente. Ma l'infinita curiosità e passione di Comolli riguardano anche la letteratura e la poesia, e quest'al-

Cineteca Eurasia. Ricordi di film visti in viaggio
Giampiero Comolli
pagine 337
euro 14,00
Baldini Castoldi Dalai

tro amore per la scrittura non può che essere una garanzia dei molti pregi di questo suo particolarissimo diario di viaggio. Nell'undicesimo capitolo dal titolo *Il party di Kipling*, dopo aver visitato la casa di Dickens a Londra perché il farlo avrebbe potuto rivelarsi «un buon sistema per avvicinare il mistero della sua ispirazione (...) disvelando qualcosa sull'architettura nascosta del suo lavoro...», egli si sposta nel Sussex per poter vedere di persona la grande casa di campagna di Kipling che interpreta «come una di quelle caserme inglesi in India, tante volte descritte nei suoi racconti». Queste due visite, più lo shock dell'immagine di Kipling

vista per pochi attimi su un filmato amatoriale che lo riprende a un garden party, fanno avere al nostro autore delle preziose intuizioni sull'opera di questi due amatissimi autori di classici. Così anche, nel tredicesimo capitolo, l'inattesa opportunità di ascoltare su una cassetta registrata la voce di Yeats che declama una delle sue poesie più note (quella di *Innisfre*), diviene il pretesto per avvicinare l'Irlanda al Nepal, e a un'altra voce, questa volta di donna, di una yoghini (o divinità vivente) ascoltata a Pashupatinath, uno dei luoghi più sacri del Nepal. Questa volta i ragionamenti di Comolli vertono tutti sul tema del «significato e significato», «delle parole e delle cose» nelle due concezioni, quella occidentale e quella orientale, quasi opposte, ma proprio per questo, ancora più convincenti nell'accuratissimo esame che ne fa il nostro autore.

GIALLI «Un altro tempo un'altra vita»

Le spie che stanno al freddo

di Salvo Fallica

Il giallo parla la lingua del Nord. E non è una battuta. Gli autori del Nord Europa, quali Mankell e Persson, sono diventati delle realtà letterarie internazionali. Del *Muro di fuoco* di Mankell abbiamo già parlato, adesso è la volta di Leif GW Persson, con il suo *Un altro tempo un'altra vita*. La casa editrice veneta ha avuto una felice intuizione nel puntare sui giallisti nordici. Attraverso la fantasia narrativa, riescono a dire, o meglio a far capire, qualcosa del mondo che li circonda. Non romanzi chiusi in se stessi, che seguono solo il filo dell'invenzione letteraria sic

et simpliciter, ma libri che riescono a far riflettere. È questa, potremmo dire, una caratteristica che unisce il meglio del giallo del Nord Europa con i più raffinati giallisti italiani. Nel giorno dell'anniversario della morte di Karl XII, un anonimo impiegato viene ucciso nel suo appartamento. Le indagini procedono molto lentamente e non emerge nulla di importante: l'impiegato conduce una vita solitaria, ha pochi amici, ha un lavoro di routine. Il caso viene archiviato. Ma dieci anni dopo la pratica di questo omicidio, apparentemente insignificante, finisce tra le mani di Lars M. Johansson, capo dei servizi di sicurezza. E vien fuori che la vicenda dell'anonimo impiegato è legata ad uno degli episodi più drammatici della storia criminale svedese. Parafrasando il titolo del romanzo, si scopre che in un «altro tempo» la vittima aveva vissuto «un'altra vita». Seguito dall'abilissimo e astuto Johansson, il caso assume una valenza politica rilevante, «in cui s'impone la storia più recente dell'Europa, con lo spettro dei misteri degli archivi della Stasi, la polizia segreta della Germania Est». Una storia piena di spie e doppiogiochisti, con Johansson che deve sbrogliare la matassa. La capacità di Persson è quella di unire l'invenzione letteraria ad una capacità di disvelamento dei meccanismi del potere. «Tra realtà e finzione, con la competenza di chi da molti anni lavora all'interno del sistema giudiziario e con il sarcasmo che lo distingue, Persson traccia un ritratto tagliente del mondo in cui gli affari della polizia si mescolano alla politica». Persson, oltre ad essere scrittore, è professore di criminologia alla Scuola nazionale di polizia e consulente del ministero della Giustizia svedese. Ha quindi conoscenza degli argomenti, ma il suo narrare è scorrevole, fluido, scevro da tecnicismi.

Un altro tempo un'altra vita
Leif GW Persson
pagine 425
euro 18,00
Marsilio

LA CLASSIFICA

- 1 La luna di carta
Andrea Camilleri
Sellerio
 - 2 Il medaglione
Andrea Camilleri
Mondadori
 - 3 L'abito di piume
Banana Yoshimoto
Feltrinelli
 - 4 La dodicesima carta
Jeffrey Deaver
Sonzogno
 - ex aequo
 - 4 Crimini
Aa.Vv.
Einaudi
 - 5 Il codice da Vinci
Dan Brown
Mondadori
- Manifesto del Partito Comunista**
Karl Marx
Friedrich Engels
pagine 216, euro 7,90
Newton Compton

STRIPBOOK



15 RIGHE

UN TURCO (POETA E COMUNISTA) A CUBA

Nel 1961 Nazim Hikmet doveva venire in Italia, racconta Joyce Lussu (che tradusse questo testo, e che ora Fahrenheit 451 ripropone nei «taschinabili» - piccoli libri che entrano in un taschino - nella stessa traduzione e con introduzione della Lussu). Ma il visto gli fu negato (c'era allora il governo Scelba e Hikmet era considerato un «pericoloso comunista») e il poeta turco accettò l'invito a recarsi a Cuba con l'incarico di scrivere un reportage, come un qualsiasi giornalista, all'indomani della Rivoluzione che rovesciò la dittatura di Batista e portò al potere Fidel Castro. Ma Hikmet era un poeta e quel che nacque fu questo poema nel quale il suo sguardo e la sua penna ricercano e riportano immagini, sentimenti, sensazioni senza concedere nulla al conformismo e alla burocratizzazione. «Vado a zonzo per le vie dell'Avana / confondo gli uni con gli altri gli alberi sull'asfalto / non c'è modo di distinguere le macchine dalla strada asfaltata / la pioggia dal sole / le nuvole bianche dalle piscine celesti / confondo i frutti e le donne / i bambini che vanno a scuola e la libertà».

La conga con Fidel
Nazim Hikmet
pagine 72, euro 4,50
Fahrenheit 451

CHI HA INVENTATO IL PANINO IMBOTTITO?

«Stavo pensando di prendere una fetta di pane e di metterla fra due pezzi di carne. Ma come posso chiamare questo piatto?». «Ho pensato ancora al pane con la carne. E se metessi la carne fra due fette di pane? Ma come posso chiamare questo piatto?». Panino! diremmo noi. E invece Leonardo non lo sapeva ancora, così come non sapeva di aver inventato le tartine (vegetariane, come lui), che i clienti delle Tre Rane, locanda gestita con il Botticelli, gli tirarono dietro. Queste e altre gustose notizie sono state ricavate dagli appunti di Leonardo inseriti nel *Codice Romanoff*. Riflessioni, ricette, consigli e invenzioni scritti quando il nostro lavorava alla corte di Ludovico Sforza. Leonardo si impegna moltissimo nel suo compito e trasforma la cucina di corte in una cucina di macchine (per fare gli spaghetti, per tagliare le uova, per lavare i tovaglioli - ha inventato anche quelli - e altre). Questo libro è un divertente excursus sulle bizzarrie culinarie del Rinascimento e sui clamorosi fallimenti di un genio, troppo avanti per essere compreso. Scoprite voi, leggendolo, cosa c'è di vero e di falso. L'autore del libro lavora a Candid Camera!

Note di cucina di Leonardo da Vinci
S. e J. Ruth
pp. 174, euro 12
Voland

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Immagini tra Shoah e qabbala

GIUSEPPE MONTESANO

«S

erbare l'immagine malgrado tutto: serbare l'immagine del mondo esterno e, per far questo, strappare all'inferno un'attività di conoscenza, quasi una sorta di curiosità: ma di quali immagini si tratta? Nel saggio iniziale di *Immagini malgrado tutto* Georges Didi-Huberman

analizza quattro fotografie da Auschwitz, indagandone il senso a metà tra lo sguardo dell'archeologo e dello storico delle immagini. Tutto tranquillo? No, perché Didi-Huberman mette in discussione l'idea di *immaginabile* applicata alla distruzione di massa dei Campi: «Bisogna allora tornare a dire che Auschwitz è *immaginabile*? Certo che no. Bisogna semmai dire il contrario: bisogna dire che Auschwitz è solo *immaginabile*, che siamo costretti all'immagine...» Accettabile? Il risultato di questa tesi fu un attacco feroce al metodo di Didi-Huberman, attacco che lo storico dell'arte ricostruisce e confuta puntigliosamente, svelando quel meccanismo da vittimario e da super luogo comune che fa di

chiunque provi a dire cose nuove sullo sterminio degli ebrei un sostanziale antisemita: posizione, *of course*, politicissima a oltranza. Ecco Gérard Wajzman accusare così Didi-Huberman di essere un «perverso», mosso dalla stessa «pulsione che spinge a denunciare uno stato di Israele che si comporta «peggio dei nazisti» con i palestinesi, i quali sarebbero i veri ebrei del nostro tempo»; e Elisabeth Pagnoux parlare di «voyeurismo», di «godimento dell'orrore» e infine di una analisi «nefasta e propizia solo alla riformulazione di pensieri deleteri»: leggi negazionismo o antisemitismo. Da qui parte il saggio di Didi-Huberman, per smontare le accuse e meglio ancora per addentrarsi in un illuminante interpretazione

dell'immaginazione che vive nelle immagini, tra Adorno e la Arendt, Celan e Warburg, Agamben e Kracauer, Benjamin e Scholem, la Kabbalah e i film di Godard. E si può solo consigliare, qui, di non perdersi assolutamente lo smontaggio che Didi-Huberman fa dei luoghi comuni e la sua ricostruzione del labirinto che è sempre la verità: «Per quanto mi riguarda, davanti alle quattro foto di Auschwitz, ho semplicemente tentato di vedere per sapere meglio». Ma forse ai critici *interessati* del discorso di Didi-Huberman bisognerebbe consigliare un'altra lettura-visione, quella dei disegni che i maestri della qabbalah consegnarono ai loro manoscritti, e attraverso i quali cercarono di vedere ciò che non era

immaginabile, di disegnare una mappa di ciò che non era disegnabile: la verità divina. Nella sua *Qabbalah visiva* Giulio Busi ha ricostruito, da Clemente Alessandro a Abulafia a Isaac Luria, una interpretazione figurale dei luoghi più impervi della qabbalah. Ma può darsi immagine di ciò che sta oltre ogni immaginazione: il divino? La stupefacente risposta che Giulio Busi ricava da una enorme quantità di manoscritti inediti, è: «Si può dire che i cabalisti ci abbiano lasciato il più vasto repertorio di immagini del mondo intelligibile»: è il paradosso di ogni mistica, annidato anche nel cuore della mistica ebraica, la religione i cui profeti vietarono le immagini di Dio. Il percorso di Busi è affascinante anche perché svela

una pulsione fondamentale del sapere: la parola stessa, che i cabalisti smembrarono per arrivare alla singola lettera, all'alfabeto basilico in cui si esprime il divino, è essa stessa un segno, un atto grafico: è naturalmente portata all'immagine, o forse è addirittura nata da essa, come gli ideogrammi. E allora ecco che della parola cabalistica fioriscono addirittura il volto scritto-disegnato di Morderai Sanduk, o «l'uomo primordiale» di un manoscritto ebraico di Mantova: quasi letterali anticipazioni delle poesie-pitture di Govoni e di Apollinaire. Perché l'atto di evocazione del mistico è un atto poetico, la parola primordiale che si fa mondo, la materia che si spiritualizza e lo spirito che si fa materia: è il luogo

più abissale dell'ebraismo arcaico, il suo amore per la creatura corporea che arriverò fin dentro il *et verbo caro factum est* rendendo vana la pretesa di ogni spiritualismo, rivoluzione permanente contro l'idea platonizzante dello spirito che disprezza le incarnazioni come simulacri ingannevoli. Dai maestri cabalisti veniva un'altra lezione, più segreta, che riconosceva il corpo come anima e l'anima come corpo: è più che abbastanza per dedicare un po' del proprio tempo alle immersioni cabalistiche nel mare ignoto del sapere.

Immagini nonostante tutto
Georges Didi-Huberman
tr. Davide Tarizzo
Raffaello Cortina
Giulio Busi
Einaudi
pp. 228, euro 24
Qabbalah visiva
pp. 503, euro 75